

In Libia molta più tattica che strategia

Ma qual è il vero obiettivo delle operazioni condotte dalla coalizione?

Dopo due mesi di continue azioni aeree della coalizione internazionale diretta dalla NATO, il leader libico Muammar Gheddafi ancora non dà segni di volersene andare tanto presto. Forse ha davvero il tempo ormai contato, ma per ora sembra godere di un significativo sostegno a Tripoli e nella Tripolitania. Così, come ha detto pochi giorni fa il ministro degli Esteri francese, Alain Juppé, la coalizione internazionale ha deciso di «accentuare la pressione militare sulla Libia». I bombardamenti nella notte tra lunedì e martedì scorsi sono stati i più intensi dall'inizio delle operazioni militari. Hanno colpito vari obiettivi a Tripoli tra cui il complesso residenziale dello stesso Gheddafi. La Francia e il Regno Unito sono le due potenze maggiormente impegnate nella guerra di Libia, insieme agli Stati Uniti. Sono anche quelle che, la guerra, l'hanno voluta e l'hanno iniziata. E ora si preparano a salire di un gradino nella spirale della forza militare. Ma questa potrebbe essere una mossa molto pericolosa.

PAGINA DI
GIORGIO S. FRANKEL

■ Contro la Libia di Gheddafi, la coalizione guidata dalla NATO ha schierato nel Mediterraneo una macchina da guerra aeronavale davvero poderosa e temibile, soprattutto rispetto alle capacità militari della Libia, certamente modeste. In teoria, essa poteva disarticolare le forze di Gheddafi in breve tempo, e forse conseguire la «decisione», cioè la vittoria, quasi senza neanche dover combattere. Eppure, la guerra è in stallo: gli aerei bombardano, Gheddafi è ancora a Tripoli, la linea del fronte con gli insorti di Misurata e della Cirenaica si muove avanti e indietro. Per la NATO non è certo un successo. Ma l'opzione di un maggior uso della forza militare per sbloccare la situazione può essere assai pericolosa, e trasformare la campagna di Libia in un altro Iraq, o in un altro Afghanistan. Cioè in un nuovo disastro che potrebbe decretare il declino irreversibile della NATO, e forse anche gravi fratture nell'Unione Europea.

Gli aerei non bastano

La coalizione non può certo vincere la guerra con la sola forza aerea. La possibilità di vincere le guerre con i bombardamenti aerei strategici è stata teorizzata fin dai primi passi dell'aeronautica militare dall'italiano Giulio Douhet (1869-1930) e da altri strateghi. Ma questa teoria è stata regolarmente smentita dai fatti. Drammatica ironia della storia: il primo bombardamento aereo venne compiuto da aerei italiani cento anni fa, il 1° novembre 1911, durante la guerra per la conquista della Libia.

D'altra parte, i Paesi della coalizione non possono permettersi un'occupazione militare della Libia, e una successiva lunga lotta contro la guerriglia. Alla coalizione hanno aderito anche alcuni Paesi che non sono membri della NATO, come la Svezia e tre Paesi arabi: la Giordania, gli Emirati Arabi Uniti e il Qatar.

«Vogliamo che l'intervento in Libia non duri più di qualche mese», ha detto Juppé. Francia e Regno Unito impiegheranno ora anche elicotteri da combattimento: i Tigre, imbarcati sulla nave porta-elicotteri francese Tonnerre; e i britannici Apache, imbarcati sulla HMS Ocean. Ciò, tuttavia, potrebbe cambiare il carattere stesso dell'intervento militare internazionale. I francesi dicono che gli elicotteri, volando a bassa quota, colpiranno i loro obiettivi con maggior precisione rispetto ad aerei che volano ad alta quota, e quindi ridurranno il pericolo di provocare vittime civili. Questa argomentazione è più che discutibile: i caccia-bombardieri e gli elicotteri da combattimento svolgono compiti molto diversi tra loro. Gli uni non possono sostituire gli altri. L'uso degli elicotteri potrebbe essere un passo decisivo verso una nuova fase della guerra: quella dei combattimenti terrestri.

Azioni terrestri segrete?

Del resto, fonti francesi hanno detto che i Tigre (e probabilmente anche gli Apache britannici) attaccheranno, tra l'altro, obiettivi che saranno segnalati da reparti delle «forze speciali» che si trovano già in territorio libico. È probabile che le forze speciali francesi e/o britanniche (e forse anche di altri Paesi) siano da tempo impegnate in azioni segrete. Eppure, la coalizione internazionale anti-Gheddafi ha sempre detto che non intende condurre operazioni terrestri. E il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nella Risoluzione 1973 dello scorso marzo, che ha permesso l'intervento militare della coalizione per imporre una «no-fly zone» (cioè una zona in cui agli aerei di Gheddafi è proibito volare) e proteggere la popolazione civile dal rischio di massacri, esclude esplicitamente l'impiego di forze terrestri e l'occupazione militare del territorio libico. È vero, tuttavia, che il testo della Risoluzione è abbastanza vago e ambiguo per cui, con qualche forzatura, si potrebbe sostenere che, tutto sommato, esso permette anche l'impiego di forze terrestri. Del resto, gli aerei della coalizione hanno già colpito obiettivi che nulla avevano a che fare con una «no-fly zone», come ad esempio navi da guerra libiche ancorate in porto.

Chi comanda la coalizione?

L'annuncio francese sul prossimo impiego degli elicotteri, e quindi di una possibile escalation della guerra ha suscitato proteste anche in seno alla coalizione. La Danimarca, che partecipa alla coalizione con

alcuni aerei da caccia F-16, ha subito detto che l'uso degli elicotteri è una «chiara violazione» della Risoluzione 1973, a conferma che nella coalizione, e nella stessa NATO, sulla condotta della guerra in Libia vi sono significativi contrasti.

Il fatto che l'intensificazione della guerra e l'impiego di elicotteri siano stati annunciati dal ministro degli Esteri francese pone alcuni quesiti. L'annuncio non avrebbe dovuto darlo un alto dirigente della NATO? Chi ha deciso l'escalation della guerra e l'uso degli elicotteri? La NATO? oppure la Francia insieme al Regno Unito? Dunque, chi comanda nella coalizione? Questo è un quesito chiave che alcuni analisti hanno posto sin dall'inizio della guerra di Libia e al quale è molto difficile rispondere. Il quesito non riguarda chi comanda, e pianifica, le varie operazioni militari. Questo è il piano tattico della guerra. Il quesito riguarda chi comanda a livello strategico, ovvero chi gestisce la guerra sul piano politico. La guida politica della guerra attiene al conseguimento degli obiettivi ultimi della guerra stessa.

Qual è lo scopo politico dell'intervento?

All'inizio della guerra in Libia non era certo ben chiaro quale fosse il vero scopo politico, cioè strategico, della guerra stessa. In un articolo pubblicato dal Guardian di Londra, il contrammiraglio Chris Parry, non più in servizio attivo, ha scritto che la campagna della NATO in Libia «va contro la logica della strategia» e ricorda sempre più le vicende dell'Afghanistan e dell'Iraq: «Con una forza soverchiante e una superiorità organizzativa è facile ottenere il controllo in un conflitto convenzionale, [ma] la vera abilità sta nel realizzare [dopo la guerra] una pace ben riuscita e durevole e un accordo politico». Parry sottolinea che le potenze leader della coalizione si concentrano su Gheddafi dando poca attenzione a quello che succederà quando Gheddafi se ne sarà andato.

Si è parlato molto dello scopo «umanitario» cioè l'urgente necessità di intervenire a difesa dei civili libici che, in seguito alla Rivolta Araba in Libia, rischiavano di essere «massacrati» dalla repressione condotta dalle forze di Gheddafi. Quasi subito, però, il pretesto umanitario è parso assai poco credibile. Le potenze NATO non battono ciglio di fronte a sanguinose repressioni della Rivolta Araba in Siria (un Paese peraltro nella «lista nera» degli occidentali) o nell'Emirato del Bahrein, alleato degli Stati Uniti. Inoltre, secondo alcuni analisti, anche se la repressione in Libia è costata molte vittime civili, è dubbio che Gheddafi, alla vigilia dell'intervento internazionale, avesse realmente minacciato, e si apprestasse a compiere vere e proprie stragi tra la popolazione. In realtà viene subito da pensare che il vero obiettivo di tutta l'operazione sia quello di rovesciare Gheddafi ed il suo regime.

I «TRE GRANDI», VON CLAUSEWITZ E IL MITICO SUN TZU

Sull'obiettivo inconfessato di cacciare Gheddafi dal potere regna l'ambiguità. I leader occidentali, in effetti, negano che questo sia il loro scopo. Al tempo stesso, essi affermano che, finché Gheddafi è al potere, la guerra continuerà. Lo hanno detto, ufficialmente, il presidente americano Barack Obama, il premier britannico David Cameron ed il presidente francese Nicolas Sarkozy, in un articolo pubblicato con le loro firme il 15 aprile dal Times di Londra, dal Washington Post, e dal Figaro di Parigi. È strano che questi tre leader abbiano affidato i loro propositi strategici ad un articolo di giornale anziché ad una dichiarazione congiunta in occasione di un apposito, solenne summit. L'altra cosa ancor più strana

è che i Tre si siano espressi prima di incontrare gli altri membri della coalizione. Comunque se lo scopo è rovesciare Gheddafi, si pongono due notevoli problemi politico-militari.

Il primo è che questo obiettivo richiede, quasi certamente, l'invio in Libia di forze terrestri: per cacciare Gheddafi con la forza se egli resiste, e/o per assicurare la stabilità e la pace almeno nelle prime fasi del «dopo Gheddafi». Il secondo problema è che, se si vuole rovesciare Gheddafi, bisogna anche sapere sin dall'inizio cosa si vuole poi fare in Libia: quale regime politico mettere in piedi, con chi, quali oneri le potenze anti-Gheddafi intendono assumersi, e via dicendo.

Dunque, sembra che la coalizione internazionale anti-Gheddafi sia parti-

ta in guerra, in nome della Risoluzione 1973 e sotto le bandiere della NATO, senza avere concordato e definito con precisione inequivocabile, almeno a livello pubblico, lo scopo politico della guerra stessa.

Come afferma la celebre formula di Karl von Clausewitz (1780-1831), «la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi». Ovvero: si va in guerra per realizzare un obiettivo politico. Anzi, come ha precisato lo stesso von Clausewitz, guerra e politica sono strettamente intrecciate: la politica non viene a cessare una volta iniziata la guerra, ma continua a operare perché deve guidare la guerra stessa. La formula di von Clausewitz viene spesso ripetuta sui media come se esprimesse un concetto oscuro e qua-

si esoterico, mentre in realtà è molto semplice. Quando si va in guerra bisogna avere chiaro l'obiettivo politico che si vuole conseguire, e la guerra stessa deve essere condotta in base a questo obiettivo, che comprende anche la definizione della futura «pace» che si vuole realizzare. Molti studiosi, oltre a von Clausewitz, hanno scritto che andare in guerra senza avere un preciso obiettivo politico, o senza che questo obiettivo condizioni la condotta della guerra, è il modo più veloce di perderla.

Questo concetto è chiaramente espresso anche in una massima di 2.500 anni fa, attribuita al (mitico) teorico cinese della guerra, Sun Tzu: «La tattica senza strategia è il rumore che precede la sconfitta».